

Reggio Emilia, 7 gennaio 2012

**Intervento della presidente della Provincia di Reggio Emilia, Sonia Masini in occasione del 215° anniversario del Primo Tricolore**

Desidero porgere il benvenuto al presidente del consiglio Mario Monti, alla signora Elsa Antonioli Monti e al presidente Romano Prodi. Un caloroso saluto va al sindaco di Reggio Emilia, al presidente della Regione Emilia Romagna, a tutte le autorità civili, militari, religiose, ai cittadini presenti in questo teatro e a coloro che stanno seguendo le celebrazioni del 215° anniversario della nascita della bandiera italiana.

Qualcuno potrebbe pensare che il non aver proceduto con la necessaria solerzia all'abolizione delle Province esponga oggi il professor Monti, e tutti voi, ad un saluto supplementare di cui si potrebbe certo fare a meno. Mi auguro possa eventualmente consolare il fatto che, in questo contesto, sottraendo la Provincia, sarebbe venuta meno l'unica voce femminile e forse ciò avrebbe costituito un vero torto a realtà, quella di Reggio Emilia e dell'Emilia Romagna, che tanto devono al lavoro e alle idee delle donne.

Vorrei rivolgere un pensiero particolare, da subito, ai più colpiti dalla **crisi economica**, a coloro che non hanno lavoro e temono, o rischiano, di non avere speranza: a loro vogliamo esprimere non solo vicinanza, ma, soprattutto, assicurare impegno concreto, fino in fondo, come le nostre responsabilità richiedono. Le loro esigenze vanno messe in cima alla lista delle nostre iniziative e a loro occorre dire di non disperare, di non arrendersi perché la loro battaglia è la nostra. Insieme possiamo farcela, come è accaduto tante altre volte.

Vogliamo credere che il nostro Paese possa farcela, proprio partendo da quell'afflato unitario che abbiamo sentito crescere ovunque nel corso dei festeggiamenti per i 150 anni dell'Unità d'Italia, così efficacemente interpretato dal nostro Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. Potrà farcela questa Italia partendo dalle sue espressioni migliori, dalle competenze straordinarie e dalla voglia di combattere di molti, dai talenti, dalla creatività, dalla capacità di dare qualità nel lavoro e nell'impresa. Occorre creare le condizioni affinché ciò possa avvenire in tempi rapidi e in modo duraturo. Abbiamo bisogno di maggiore fiducia in noi stessi e nella nostra capacità di essere comunità nazionale.

Si possono accettare sacrifici e rinunce - gli italiani hanno dimostrato più volte di saperlo fare - ma a condizione che vi siano verità e scelte coraggiose che delineino con chiarezza i miglioramenti per ciascuno e per tutti, a partire dai più bisognosi e dai più attivi e onesti. Servono perciò **riforme** profonde che tocchino molti ambiti e molte parti del Paese e, ancora, giustizia e scelte eque che offrano opportunità vere e sviluppino il senso dello Stato e della socialità, senza mortificare ingegno e capacità imprenditoriale, riconoscendo il valore del sacrificio e della propensione al rischio.

---

Il nostro nemico non può essere l'accumulazione di ricchezza, se frutto di lavoro onesto e capacità. Il nostro nemico sono lo sfruttamento dei lavoratori e il mancato riconoscimento dei diritti, la speculazione in ogni sua forma, la corruzione, l'evasione fiscale. E' lì che si deve colpire con maggiore chiarezza e durezza, proprio perché in Italia per troppo tempo i comportamenti più sbagliati sono stati portati ad esempio di successo per intere generazioni.

Va recuperata l'integrità morale di un intero Paese e quella virtuosità civica che ha consentito ad altre nazioni di ottimizzare le proprie risorse. La **pubblica amministrazione** dovrebbe essere un esempio - e certo in essa risiedono tante competenze e buone pratiche di lavoratori, funzionari, amministratori - ma nel suo complesso non funziona più. Troppe sovrapposizioni, inutili procedure, leggi, regolamenti, circolari, direttive che si susseguono incessantemente e talvolta incomprensibili o in contrasto l'una con l'altra, finendo in realtà per mortificare le migliori intenzioni e deresponsabilizzare sul raggiungimento dei risultati. Si faccia perciò quel che si deve e, se si vuole, si parta pure dalle **Province**, che così vuole la moda del momento. Ma senza illudere nessuno che riforme parziali o inadeguate possano risanare la spesa pubblica e far funzionare lo Stato.

Si potranno abolire le Province certo ma non la provincia, che non è una semplice sommatoria di comuni, non tanto e non solo uno spazio geografico o un'entità amministrativa contemplata dalla Costituzione, ma un luogo costruito dalla storia.

Come l'ha definita il professor Marino Niola "il nocciolo duro dell'antropologia nazionale, fatta più di un popolo che di cittadinanza, di comunità più che di società", una fabbrica vera dell'identità italiana, un elemento di coesione sociale e territoriale, senza la quale non vi è sviluppo equo.

Se ne cambino dunque dimensioni e funzioni, ma contemporaneamente ai cambiamenti necessari e maturi nelle altre articolazioni e rappresentanze democratiche dello Stato, altrimenti l'effetto potrebbe essere opposto alle aspettative.

Possiamo certo prevedere errori nei cambiamenti, ma non ce ne potremo permettere molti. Sarà perciò meglio fare bene insieme, se possibile in ogni campo, capitalizzando il sapere che ciascuno ha acquisito onestamente nel proprio percorso di vita e di lavoro.

L'attività autorevole ed incessante del nostro Presidente del consiglio in Europa ci è di grande conforto. Crediamo nell'**Europa** come possibile e migliore evoluzione dell'assetto statale dei Paesi che la compongono e, al tempo stesso, temiamo le resistenze, le chiusure, le arretratezze evidenti in vari ambienti. Vorremmo che accanto all'impegno così significativo di alcuni veri statisti, che continuano l'opera dei padri e delle madri fondatori, si desse impulso all'Europa dei giovani per i quali, come mi ha detto uno di loro, l'Europa è casa. Essi vivono il rapporto con i loro coetanei con grande naturalezza. L'Europa è già nelle loro "corde", quando imparano le lingue o ne conoscono meglio le diverse città per studio o per lavoro.

Ai nostri figli ventenni che ci chiedono, con un fondo di angoscia, "ma noi in una situazione così difficile cosa possiamo fare?", potremmo rispondere con le parole del premio Nobel San Suu Kyi: "Ci vuole coraggio per levare gli occhi dalle proprie necessità e per vedere la realtà del mondo intorno a sé.....Ci vuole ancora più coraggio per non voltare le spalle, per non farsi corrompere dalla paura. Non ti puoi aspettare di restare seduto senza agire...coraggio di vedere, di sentire, di agire".

Investiamo dunque sui nostri giovani, diamo loro vere opportunità nella fase nuova che si sta aprendo, anche in Italia, si punti decisamente su di loro e si investa finalmente in modo limpido e con adeguate risorse sull'educazione, la formazione, la ricerca, le nuove tecnologie.

Si costruiscano nuove scuole e si rendano più sicure quelle esistenti, aprendole tutte, facendole divenire il centro di una rinascita intellettuale e morale del Paese. E si investa prioritariamente sui nidi e sulle scuole dell'infanzia, ponendo da subito le basi per un'equa società della conoscenza.

Abbiamo capito a Reggio Emilia di quale miracolo economico sono capaci i servizi quando sono dedicati alle persone: essi liberano energie manuali ed intellettuali di uomini e donne.

**Più scuole, più servizi, più protezione sociale, più libertà per tutti e più lavoro, anche per le donne,** più Pil di qualità. E' questo il nuovo circuito virtuoso da innescare. Per una tale prospettiva varrebbe la pena impegnarsi con nuovo entusiasmo.

Quando qualcuno ripenserà a questi anni, vissuti freneticamente e spesso senza comprendere il vero senso delle cose malgrado l'impressionante mole di informazioni disponibili, e si chiederà che cosa si sia tentato di fare, quali le azioni messe in campo, bisognerebbe poter rispondere: è stato fatto molto, da ciascuno, posto in condizione di dare il meglio di sé e, come accadde ad Andrea Zanzotto, il grande poeta scomparso recentemente, di non rinunciare a credere nella poesia, che fu della sua prima giovinezza.

E' quella, certo, la poesia a cui pensavano coloro che diedero vita al tricolore e all'Italia unita.

